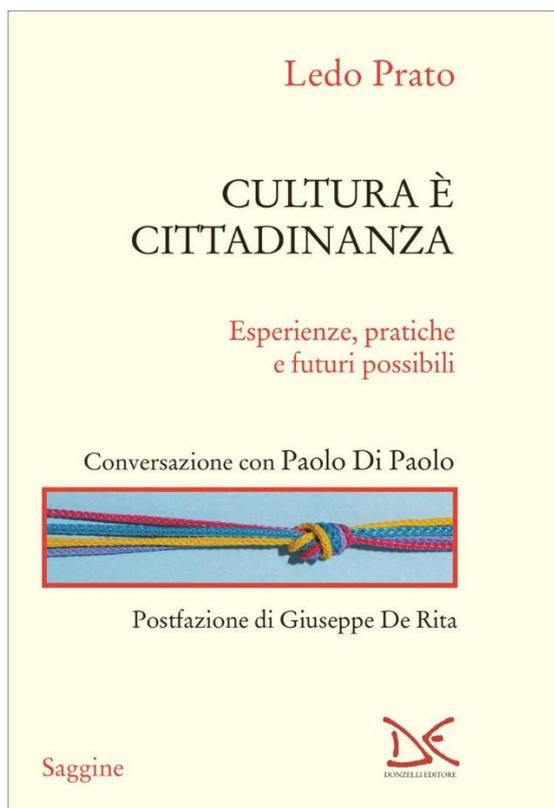




## Cultura è cittadinanza

di Giovanni Pistoia

[Ledo Prato, *Cultura è Cittadinanza. Esperienze, pratiche e futuri possibili*, conversazione con Paolo Di Paolo, Postfazione di Giuseppe De Rita, Saggine Donzelli editore, 2024]



È tempo di conflitti, di guerre, di massacri, di bambini che non saranno mai bambini né adulti. È il tempo dove la parola ha cessato il suo ruolo per dare posto, suo malgrado, alle armi, le più nuove sofisticate sanguinarie. Per salvarsi dalle armi, e dai suoi effetti mortali, l'unica filosofia che sembra indispensabile praticare è ampliare gli arsenali, armarsi e riamarsi, fino a quando, fino a dove. E deve pur esistere una alternativa a questa follia, a questo imbarbarimento; deve pur esserci un modo per non assuefarsi, a non rassegnarsi alla ineluttabilità di una guerra che prima o poi dovrà entrare in ognuna delle nostre case, e non solo attraverso le reti televisive. E l'alternativa non può che essere il ritorno alla parola, al dialogo, alla lettura critica della realtà, all'azione fatta con le ragioni della cultura, dell'empatia e di una nuova spiritualità non ipocrita, non retorica. Parlare di cultura significa porre l'accento sulle disegualianze che i conflitti aumentano, sulla tutela dei diritti civili e sociali che l'uso delle armi dissangua, sul mondo del lavoro che vede azzerare certezze. Il mondo dei guerrafondai si regge e si consolida sugli interessi di pochi, sulla ignoranza che cresce, sul decadimento dei popoli. In questi contesti non è retorica, o fuga dal quotidiano, appellarsi alla potenza della cultura, a una politica culturale, certamente non settaria, per osservare criticamente la realtà e intervenire su di essa, per impedire, con i mezzi a disposizione che il sonno della ragione diventi il



sonno dei cimiteri. «Fare politica e fare cultura sono gesti coincidenti» scrive Paolo Di Paolo. E allo scrittore risponde Ledo Prato così: «L'umanità è segnata da divisioni e ingiustizie. Tutto ci sembra difficile, la speranza rischia di affievolirsi. Dobbiamo ricordare che cultura è libertà, è pace e può aiutarci a superare le diseguaglianze, il razzismo, l'egoismo. Per questo i regimi autoritari perseguitano gli artisti. La cultura mette al centro la persona. Non può farlo da sola, ha bisogno della politica. Se non è così, allora è retorica e il resto non conta». E ricordiamoci ancora che ci piaccia o no, come scrive Lamberto Maffei, *la cultura non si libra nell'aria, è semplicemente cervello*.

Tempi difficili, strani, complessi; tempi nei quali il valore della vita è pari a zero, dove ogni morte, anche la più dolorosa, come quella di tanti bambini, di tanti innocenti ammazzati nelle loro case, sembra non lasciare traccia in chi osserva; tempi nei quali si lasciano morire di fame e di sete interi popoli, tempi nei quali anche la speranza sembra aver cessato ogni speranza. Eppure una alternativa a questa devastazione in atto deve pur esserci; essa è affidata alla cultura. È essa che può recuperare la speranza in tempi senza speranza, che può richiamare tutti noi alla essenza della ragione, in sintesi a dare ragione alla speranza e speranza alla ragione. A costruire, a partire dal basso, nuovi rapporti personali, nuove visioni degli ambienti che abitiamo, a prenderci cura dei nostri luoghi e, quindi, di noi stessi.

Ed è all'insegna di questa visione che si incontrano Paolo Di Paolo, scrittore, e Ledo Prato, esperto di politiche culturali. Ne viene fuori un libro-intervista prezioso per l'approccio teorico a tematiche importanti per la vita delle città e, nello stesso tempo, pratico, concreto, ricco di stimoli e di proposte operative. Infatti, stimolato dalle domande di Paolo Di Paolo, Prato ripercorre la sua lunga attività nell'ambito delle politiche culturali, soffermandosi sui successi e anche sui limiti del suo impegno.

Nel volumetto di appena 151 pagine, edito da Donzelli nel novembre del 2024, dal titolo «Cultura è Cittadinanza. Esperienze, pratiche e futuri possibili», Ledo Prato narra, con linguaggio semplice e accattivante, senza tradire la profondità del pensiero, del suo impegno nel sindacato a Napoli, in particolare tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta, dei primi timidi tentativi di promozione dell'imprenditoria giovanile nel Mezzogiorno, della sua importante e significativa esperienza alla direzione di Mecenate 90 nel costruire progetti in grado di promuovere rapporti virtuosi tra pubblico e privato nella gestione, per nulla facile, del patrimonio culturale sparso nelle città italiane. Tra domande, per nulla scontate, e le risposte chiare e appassionate di Prato emergono questioni mai sopite nella dialettica tra politica e cultura, interrogativi significativi: Come costruire nuovi spazi di sapere diffuso? Cosa fare per moltiplicare le opportunità di crescita culturale anche nelle città e paesi lontani dai tradizionali centri di cultura rinomati e acclarati? Come far convivere attività culturali e intervento di imprese interessate a dare un contributo al recupero e alla gestione di beni e strutture culturali da consegnare alle città? C'è tanta povertà educativa attorno a noi, tanto rinnovato analfabetismo, quantomeno funzionale, di difficoltà di interazione, di leggere e capire i fatti e gli eventi: cosa mettere in piedi per fronteggiare queste emergenze, cosa possono fare il volontariato giovanile e non solo, quale il ruolo delle scuole che pur sono presenti in maniera capillare sui territori. «Continuo a domandarmi – si chiede Prato – cosa impedisce a un paese come il nostro, con le sue dotazioni culturali, naturali, ambientali, di essere tra i protagonisti della scena mondiale nell'economia della conoscenza e del turismo. E non ho trovato una risposta se non pensando alla miopia di una classe politica e imprenditoriale che ha voluto rifugiarsi nella conservazione e non ha saputo osare. Il tempo che stiamo attraversando richiede coraggio, innovazione, capacità di affrontare le sfide del futuro guardando al bene comune e meno ai propri piccoli interessi».



Il titolo del libro è di per sé un programma, un progetto. La cultura è il grimaldello per promuovere una vera e effettiva cittadinanza attiva. E l'idea di fondo che scorre in ogni pagina è la necessità che la cultura debba prendersi cura della polis e così facendo diventare politica. È lontano il concetto di una cultura che ignora le strade e la gente, che si chiude nei palazzi per giudicare, recriminare, impartire lezioni, senza che la città ne abbia un qualche beneficio. L'impegno culturale, e le realizzazioni pratiche di questo impegno, devono avere una ricaduta sulla qualità della vita, altrimenti è solo retorica. Parlando dei progetti, che sono stati sviluppati da Prato e i suoi collaboratori, occupandosi di rigenerazione di luoghi pubblici abbandonati, restituendo loro funzioni connesse con i contesti e all'interno dei piani di sviluppo locale, scrive: «A partire dalla seconda metà degli anni novanta, abbiamo forse contribuito a costruire un pensiero, una cultura: gli interventi puntuali non bastavano, non erano sufficientemente generativi di reali processi di sviluppo a base culturale, non creavano valore nel territorio. Ce lo diceva l'esperienza che avevamo fatto a Roma, a Genova. Ecco le connessioni fra idee e progetti. Ci sembrò chiaro che se questi interventi non si inserivano all'interno in un piano strategico di sviluppo della città rischiavano di essere delle splendide operazioni, dal punto di vista della conservazione e valorizzazione del patrimonio, ma rimanevano in qualche modo realtà che nei fatti poi non innescavano cambiamenti significativi nelle città e non incidavano più di tanto sulla crescita culturale delle comunità».

Un libro, questo di Ledo Prato sul filo delle domande puntuali di Paolo Di Paolo, che rinvia non solo alle esperienze maturate in questi anni ma che fa riflettere chi lo legge, che è guida notevole per chi opera nelle città e per le città. Che è essenziale nel porre l'attenzione sul ruolo della cultura quale strumento di partecipazione e di cittadinanza attiva. Un testo che invita i cittadini a essere i tutori dei propri luoghi, a sentirli come propri, a viverli con pienezza, a prendersi cura del patrimonio culturale, sentirlo come elemento e tratto distintivo del proprio agire quotidiano.

Le città, i paesi, non sono solo opere pubbliche realizzate, o da realizzare, strade, vie, quartieri, parchi, ruderi più o meno importanti; necessitano, per dirla con Calvino, anche delle anime di persone che le abitano. Senza di queste sono luoghi, spazi ma non comunità, non polis. E senza la partecipazione attiva, intelligente, propositiva, senza la presa in carico del proprio ambiente, delle realizzazioni piccole o grandi che in un determinato spazio o paesaggio insistono, nulla avrà futuro e senso. Senza un processo partecipativo della comunità ogni intervento progettuale sulla città sarà un intervento incerto. La città continuerà a essere muta e sorda, piegata a ogni sorta di isolamento e di degrado. La cultura può fare la sua parte intervenendo sul tessuto sociale, contribuendo a fare del soggetto abitatore di un luogo un cittadino consapevole e, a sua volta, un agente del cambiamento. Ma per raggiungere i suoi scopi la cultura deve vestirsi di umiltà, deve essere capace di interpretare i bisogni dei cittadini, non imporre dall'alto soluzioni non condivise o, comunque, non partecipate. «Se la cultura non è capace di interpretarli questi bisogni, e di farli diventare appunto una risorsa potente per cambiare, allora non assolve al suo compito». È perentorio Prato su questo; come non essere d'accordo.